

fa Valentina

Nuova Biblioteca n° 2246
spedite inopus 2002

RECENSIONI

✓ Carlo Federico,
Solerti

TRECCANI

1° set. 08

Giuseppe De Luca – Massimiliano Majnoni, *Carteggio, 1936-1957*,
a cura di Sebastiano Nerozzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007

Publicato coi contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, del Comune di Montopoli in Val d'Arno e della Regione Basilicata – Comitato Scientifico per le celebrazioni del centenario della nascita di don Giuseppe De Luca, il *Carteggio* è costituito di 481 lettere e cartoline corrisposte nel corso di oltre venti anni da due intellettuali di Vaglia al centro della vita letteraria, economica, religiosa e politica nazionale, negli anni a cavallo del Secondo conflitto mondiale.

Giuseppe De Luca: coltissimo, raffinato editore d'alta cultura, sacerdote di umili origini, influente amico di prelati eminenti e di Giovanni XXIII, di politici, di diplomatici, di sofisticati letterati e grandi artisti, *entremetteur* fra americani e tedeschi durante la guerra e poi fra il Vaticano e il mondo comunista. Giovanni Manzù, che ne aveva seguito le indicazioni iconografiche nella fusione della bronza *Porta della Morte* in San Pietro, lo immortalò, anacronistica presenza (muore il 19/3/62), sul retro di quella porta nella figurazione di Giovanni XXIII mentre riceve l'omaggio dei vescovi, il primo giorno del Concilio Vaticano (11/10/62).

Massimiliano Majnoni (1894-1957): di famiglia nobile ed educazione elitaria, banchiere, lettore insaziabile di letteratura e storia, «un testimone ben informato sulle vicende del nostro Paese nel periodo che va dal fascismo all'immediato dopoguerra» come asserisce Sebastiano Nerozzi in *Documenti di un'amicizia*, il saggio che precede le lettere (p. LXXXVIII). Infatti Majnoni era allora, dal giugno 1935, direttore dell'ufficio di Rappresentanza della Banca Commerciale Italiana a Roma, dall'aprile 1938 col grado di direttore addetto e di condirettore centrale dal marzo 1943 fino all'agosto 1947. Majnoni fu pertanto in quegli anni «al centro di una rete di relazioni di grande rilievo: con i vertici dell'amministrazione pubblica, con esponenti del governo, della Banca d'Italia, con l'IRI, con la Santa Sede, con le ambasciate dei diversi Paesi» (ivi, p. XXVI). Si trattava «non tanto di un ufficio 'tecnico' quanto di una autentica rappresentanza diplomatica della banca presso le istituzioni» al cui comando era stata posta una personalità che sapesse «essere contemporaneamente 'un buon primo', per attirare la necessaria attenzione degli ambienti politici e finanziari e comprenderne anzi tempo gli

orientamenti e 'un ottimo secondo', per affiancare efficacemente l'amministratore delegato [Raffaele Mattioli] e preparargli il terreno durante le visite, a cadenza settimanale, nella capitale», come sottolinea Valeria Ronchini nell'*Inventario dell'Archivio di Massimiliano Majnoni* (si veda in calce).

Ciò che balza agli occhi nel leggere quella corrispondenza è il rapporto di parità piena fra due persone, entrambe di alto ingegno, ma asimmetriche per importanza. Si pensi solamente che alla notizia della malattia terminale di don De Luca, Giovanni XXIII si recò al Fatebenefratelli per confortarlo. Adriano Ossicini, che di quell'incontro – durato a lungo, solitari a tu per tu – fu testimone insieme a Loris Capovilla nella camera accanto, scrisse: «Per quel poco che sentii, in quella camera d'ospedale... incominciava il Concilio!» («30 Giorni», n. 7-8/2000).

Stefano Majnoni nella introduzione in cui tratteggia la vita del padre, nota trattarsi di un epistolario assai diverso da quelli scambiati da De Luca con altre persone («ben più illustri di mio padre»), in cui si «privilegiano temi connessi ai problemi in discussione o alla collaborazione in atto fra corrispondenti». Invece le lettere De Luca-Majnoni spiccano per le confidenze personali, ambasce e propositi: «Traggono spunto soprattutto dalla vita quotidiana, sono uno scambio sincero, a volte brutale [non mancano di tanto in tanto delle 'parolacce', quando ritenute sinteticamente significative] o sarcastico, di commenti su ciò che era avvenuto e li aveva coinvolti, su incontri, letture, sui propri cari» (p. VII). Ma certamente non solo. Tutte interessanti per rivelare con spontanea schiettezza – mai s'indovina l'ipotesi che le lettere potessero essere un giorno pubblicate – l'indole complessa dei due protagonisti e le radici della loro cultura. In molte tuttavia, agli aspetti della loro quotidianità s'intrecciano temi concernenti le loro occupazioni, la fede religiosa e i rapporti con terze persone.

Li sottolinea Sebastiano Nerozzi nel citato *Documenti di un'amicizia*. Saggio – suffragato dalla consultazione del *Diario* di Majnoni, di cui si progetta la pubblicazione – tanto convincente da essere necessario leggerlo di seguito alla non meno incisiva introduzione di Majnoni figlio nelle prime 94 pagine, per potere cogliere appieno l'importanza documentaria dell'epistolario: 504 pagine, con l'indice dei nomi, stampate con grafica eccellenza ad ampi spazi e da Nerozzi puntualmente annotate con dovizia di informazioni, persone e fatti.

All'inizio del 1943 – dalla corrispondenza, basata dall'agosto 1936, mese della loro conoscenza, «su una forte consonanza culturale e religiosa» (p. XXXII) – emergono le difficoltà economiche di De Luca coincidenti con l'avvio delle Edizioni di Storia e Letteratura. Sono pagine inedite per la storia della casa editrice. De Luca non si risparmia di chiedere all'amico – non si scordi che è anche un banchiere – consigli ed assistenza in termini di ripetute, sebbene lessicamente variegate, lamentazioni angosciuse, stupefacenti in un uomo impegnatissimo in mille rapporti di altissimo profilo politico e intellettuale, e attività di scrittore, e caritatevoli e famigliari, nonché nella gelosamente intransigente direzione di una casa editrice tanto rilevante. Majnoni non si ritrae, lo aiuta di tasca e con preziosi suggerimenti, e lo presenta raccomandandolo caldamente a Mattioli, e poi coinvolge Giovanni Battista Sacchetti del Banco di Santo Spirito. L'inizio di una catena di facilitazioni e aiuti finanziari che si estenderà all'IRI di Pietro Campilli e a Vittorio Cini; consentirono a De Luca di procedere nei programmi editoriali. Non

sospenderà i suoi lamenti d'ordine finanziario, che amalgama con quelli ipocondriaci, anche quando, lasciata Majnoni la Banca Commerciale, diminuisce la frequenza delle sue lettere, alle quali Majnoni risponde con affettuosa ironia, raccomandandogli di curarsi niente altro che i nervi.

Nel frattempo, nell'estate '47, Majnoni, all'apice di una carriera fortunata, quando Mattioli per conservarlo al suo fianco gli proponeva di inserirlo nella Direzione Centrale della Comit, lascia la banca e una prestigiosissima abitazione in palazzo Colonna per realizzare l'aspirazione d'una vita nel ritirarsi, signore sulla sua terra, a Marti, nel pisano.

Una decisione che ha radici in convinzioni antimoderne condivise con De Luca, sebbene questi lo sconsigliasse vivamente di fare quel passo: perdeva nell'ambiente bancario un caro amico molto influente.

De Luca non nutriva alcuna considerazione per la società borghese emersa dalla Rivoluzione francese ed era ostile al liberalismo. Non a caso fu vicino ai movimenti che gli furono nemici: al fascismo, fino al punto di sperare nella vittoria tedesca, e poi nutrì propensioni per il comunismo. Il suo sodalizio con Franco Rodano non fu dettato dalla sua funzione di *entremetteur* fra il Vaticano e il Partito comunista, ma dalla convinzione della incompatibilità del liberalismo col cristianesimo. Eppure fu amicizia inquietante perché oggetto delle confidenze del sacerdote a Majnoni, anche amico del cattolico-comunista per affinità intellettuali, sebbene alieno da alcuna concordia nelle convinzioni sociali e politiche.

Majnoni si sentiva uomo dell'*ancien regime*. Gli erano cari Chateaubriand, De Maistre e i quasi contemporanei Bloy e Péguy. Leggeva con piacere madame de Sévigné e La Rochefoucauld. Aveva però accettato il liberalismo, garantito da un'autorità metademocratica e tradizionale come la monarchia, ma esclusivamente come metodo politico. Fu pertanto antifascista fin dalle origini e immune da attrazioni per il mondo comunista. La fedeltà al sentimento monarchico e l'incompatibilità per dottrine socialiste non furono esenti dalla determinazione di dividersi da Mattioli, pur conservando con lui una calda amicizia, e dall'ambiente della Banca Commerciale manifestamente a favore del Partito d'azione.

Majnoni a Marti fu possidente esemplare per la concezione aristocratica della proprietà come lascito della tradizione di famiglia. Aveva ereditato il possedimento pisano dalla madre, Maria Baldovinetti Tolomei. Vi aveva passato da ragazzo le vacanze in libertà campestre coi mezzadri. Pur impegnato con la banca e lontano, con personale fidato da lui scelto, ne aveva riorganizzato l'amministrazione e risanato il bilancio. Lasciata la banca, vi abita con maggiore frequenza che a Roma, dove per dovere familiare aveva acquistato un appartamento ai Parioli. Riassetta l'edificio padronale che include la fattoria, con servizi conformi alla nostra epoca. Vi alloggia la propria ricca biblioteca in nuove eleganti scaffalature, vi porta le proprie carte e le unisce a quelle centenarie degli avi, alle quali, insieme all'amministrazione del fondo, si dedica con passione, riportandole alla luce dall'abbandono in cui si trovavano in una soffitta. Non manca di confidare all'amico De Luca i progressi del loro ordinamento.

Il figlio Stefano, succedutogli nella proprietà di Marti ne concluse recentemente l'opera affidando, fin dal 1996, l'inventario analitico dell'archivio di famiglia a Rita Romanelli grazie al contributo del Ministero dei Beni e delle Attività Ambientali, per l'intelligente intervento di Elisabetta Insabato della Soprintendenza

Archivistica per la Toscana. L'Archivio di Marti, per doveroso, ma non meno gradito obbligo del proprietario, degno erede del padre, è ora aperto agli studiosi. Esso riveste – precisa Rita Romanelli – un rilevante interesse per la storia della Toscana. Non solo. Anche per la testimonianza dei rapporti «fra i ceppi lombardo e toscano delle famiglie Majnoni, Baldovinetti Tolomei e Guicciardini», grazie alle carte di Massimiliano Majnoni, della moglie Marcella, una Guicciardini del palazzo nella omonima via fiorentina, della madre e del padre Achille, architetto alla moda fra Otto e Novecento, e di fiducia di Umberto I. L'inventario delle carte di Achille, con la collaborazione di Banca Intesa, uscirà l'anno venturo per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura.

Le stesse Edizioni di Storia e Letteratura hanno già provveduto a pubblicare anche altri libri inerenti all'archivio Majnoni di Marti.

Nel 2000: *Inventario dell'Archivio Baldovinetti Tolomei*, pp. 405, con indici dei luoghi e dei nomi, a cura di Rita Romanelli, Premessa di Elisabetta Insabato.

Nel 2002: *Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del Settecento*, pp. 257, con indice dei nomi, Atti del seminario di Marti (2000) a cura di Daniele Menozzi, discorso introduttivo di Stefano Majnoni, Introduzione di Mario Rosa e contributi di Rodolfo Abati, Bruna Bocchini Camaiani, Filippo Coralli, Pietro Domenico Giovannoni, Chiara La Rocca, Rita Romanelli, Filippo Sani. Entrambi col contributo della Fondazione della Cassa di Risparmio di San Miniato.

Nel 2006: col contributo di Banca Intesa, *Inventario dell'Archivio di Massimiliano Majnoni*, pp. 323, con indici dei nomi e degli enti, a cura di Rita Romanelli e Valeria Ronchini, Prefazione di Stefano Majnoni e saggi introduttivi di Francesca Pino (*Majnoni uomo di banca*), Valeria Ronchini (*Introduzione storico-biografica*) e Rita Romanelli (*Gli archivi di Marti*).

Una felice confluenza di propositi fra lo Stato, un proprietario, una casa editrice e due fondazioni bancarie.

Francesco Papafava

Maria Luisa Cicalese, *L'impegno di un liberale. Guido De Ruggiero tra filosofia e politica*, Le Monnier-Quaderni della Nuova Antologia, LXVI, Firenze, 2006

Maria Luisa Cicalese ha riunito in questo volume i suoi saggi dedicati, in un arco piuttosto ampio di anni, con passione e attenzione, a Guido De Ruggiero. L'impostazione è di carattere prevalentemente filosofico, ma di interesse anche per lo storico: ne emerge infatti con chiarezza la figura di un filosofo partecipe della vita del suo tempo, le cui evoluzioni del pensiero (dalla «storia-vita», sotto l'influenza del magistero di Gentile, al «ritorno alla ragione» dei suoi scritti sulla «Nuova Europa», il settimanale diretto dal 1944 al 1946 da Luigi Salvatorelli) procedono quasi in parallelo con le sue posizioni politiche (dal liberalismo elitario degli anni precedenti alla Prima guerra mondiale al liberalismo sociale del primo dopoguerra alla militanza antifascista nel Partito d'azione). L'impegno in prima persona nel dibattito politico e culturale deriva a De Ruggiero, agli esordi,